Il sonno della ragione immune da ogni sisma

Raccogliamo alcune segnalazioni pervenute da lettori indignati per lo atteggiamento assunto dalla Radio, la notte tra il 6 e il 7 maggio, nelle ore immediatamente successive al terremoto nel Friuli. Con una falsa prudenza, mirante non tanto a non allarmare l'opinione pubblica, quanto — chissà — a non far saltare dal letto le autorità, la Radio, nei suoi primi notiziari, ha tenuto a minimizzare la portata del disastro: pochissime le vittime, qualche crollo, un po' di paura. E più il disastro si dilatava, più ci si intestardiva a non tenerne conto. Si sono lasciati prendere, all'inizio, dalla tradizione (è dura a morire) di ignorare la realtà, di rifiutarla e, insomma, di farla rientrare nell'ambito d'una informazione non sgradita ai padroni del vapore.

Chi, invece, ha dato coraggiosamente e apertamente il necessario allarme sulle dimensioni del terremoto? Sono stati i radioamatori, le radio «private», quei cittadini con la loro casa crollata alle spalle, rimasti sul posto a informare la gente, ad esortare l'uscita all'aperto, a richiedere l'intervento delle autorità. E ciò, mentre la Radio non rinunziava, per quanto all'oscuro di tutto, alla polemica, acre, sproporzionata, inammissibile in quei momenti, con le radio private, accuse di provocazione, di allarmismo, di perversione. Atteggiamento questo tanto più grave, in quanto, poco dopo, quei radioamatori sono stati da tutti riconosciuti come provvidenziali. Si è registrata, quindi, una distorsione dei correttì criteri che debbono sovrintendere all'informazione, specialmente quando essa riflette una tragedia nazionale. Ma il tono frettoloso o distratto e prevalso ancora domenica scorsa, durante il Telegiornale delle 13,30, quando si è fatto vedere il Papa che rivolgeva un'omelia ai fedeli convenuti in Piazza San Pietro. Isolando dal contesto alcune frasi, si è finito col dare un improbabile significato alle parole di Paolo VI, il quale, respingendo la cecità del fato, concludeva che pure nel terremoto doveva avvertirsi «la provvida e paterna presenza della bontà divina». Finito lì, il discorso (che aveva invece tutt'altra risonanza, per fortuna) ha lasciato un po' sbigottita la gente, so spettosa di una bontà divina, allacciatasi con San Gennaro nel far succedere quai

Non c'è da ridere sopra: un'informazione così (quella della Radio e quest'ultima della TV) produce danni incalcolabili, in chi ascolta e in chi vede, danni che non potranno mai più essere risarciti.

I «capricci» di Casals

C'è ancora da segnalare una buona occasione (culturale, oltre che musicale) non raccolta, lasciata cadere e quindi sciupata dalla RAI nello spazio di Radiotre: un ciclo dedicato, nei giorni scorsi al leggendario violoncello di Pablo Casals. La scorsa settimana, ogni mattina, intorno alle 11,15, si sono ascoltate musiche interpretate da Casals: la seconda Suite *di Bach (Casals fu quasi un pioniere nell'esecuzione di queste pagine); il* Concerto *op. 104, di Dvorak (è bastato sentire l'attacco del violoncello, perché la musica subisse un vertiginoso salto di qualità esecutiva); un* Concerto *di Boccherini; il* Concerto *op. 129, di Schumann (che ha ricordato i tempi eroici del Festival di Prades: manifestazione voluta da Casals, alla quale partecipavano, disinteressatamente, i più celebri musicisti che condividevano un impegno civile contro la tirannide); il* Concerto *op. 85, di Elgar (più che una «curiosità», per via della registrazione risalente ad oltre quarant'anni fa); la* Sonata *op. 69, di Beethoven (al pianoforte Rudolf Serkin).*

Orbene, tutto questo ben di dio è trascorso senza che né il Radiocorriere, *né* Radiotre *avessero pensato a dare qualche informazione agli appassionati sulla figura di Pablo Casals che i più giovani non hanno conosciuto. L'informazione sarebbe stata tanto più utile, in quanto anche presso persone dabbene Casals finì con l'essere assunto come un «vecchiaccio» capriccioso.*

Ma quali furono, in realtà, i «capricci» di Casals, il suo tenacissimo puntiglio?

Il capriccio fondamentale fu quello della coerenza con gli ideali di libertà. Casals non volle più mettere piede nella sua terra da quando, avendo dovuto interrompere l'esecuzione della Nona *di Beethoven che stava provando a Barcellona nel luglio 1936, agli licenziò l'orchestra, il coro e i solisti di canto, con un arrivederci lì, a Barcellona, quando sarebbe stato possibile riprendere l'esecuzione di quella* Sinfonia.

Nonostante la lunghissima vita (97 anni: nato nel 1876, Casals si spense, in esilio, nel 1973), il musicista non potè togliersi questo «capriccio» al quale aveva aggiunto quello di non suonare e di non dirigere nei Paesi che — diceva — avevano tradito la causa della libertà in Spagna. Solo a quest'ultimo «capriccio» fu un po' meno fedele, quando intraprese tournées direttoriali o concertistiche (suonò nella sede dell'ONU a New York), soltanto allo scopo di ridare slancio al «capriccio» che lo assaliva: la libertà nel suo paese.

Ad Assisi, una volta, nel corso di una Sagra musicale umbra, Pablo Casals venne a dirigere un suo oratorio, Il presepio, *e da tutta l'Europa esuli «capricciosi» della Catalogna e di Barcellona corsero a stringersi intorno a Casals e al suo «capriccio». Anche per questo, un pur prezioso ciclo di interpretazioni di Casals non doveva essere disgiunto dalla interpretazione che Casals dava della vita e della dignità dell'uomo.*

Del pari, domenica scorsa, sempre su Radiotre, *nella tarda mattinata, sono state trasmesse musiche di Federico Garcia Lorca. Ecco la volta buona, ci siamo detti: due parole le diranno, non tanto per compromettersi nel rievocare il poeta assassinato (e ricorre il quarantesimo anniversario di quel delitto), quanto, caspita, per compensare la «stranezza» di far ascoltare musiche di un poeta tra quelle di Haendel che le precedevano e quelle di Haydn, Mozart e Beethoven che le seguivano. Senonché, nulla: il silenzio è stato fatto, come per Casals, nella considerazione, chissà, che Lorca sia un compositore di quelli che quotidianamente rientrano nella* routine *del consumismo musicale.*

*Hanno fatto, però, gli spiritosi nell'annunciare le liriche per canto e chitarra (tredici, quante sono quelle che costituiscono il ciclo conclusivo dell'opera poetica di Lorca) con i titoli in lingua spagnola: cosa del tutto superflua, se non seguita da una qualche spiegazione. Ma ben gli sta, agli spiritosi: fatta la pentola, hanno sbagliato il coperchio, poiché le composizioni di Lorca, infatti, sono state rifilate come «*Canciones populares*», laddove, se non sbagliamo, i tredici componimenti si intitolano «*Cantares populares*».*

e. v.

Ecco un capolavoro

Il film di Serghiei M. Eisenstein *Alessandro Nerski* ha fatto sempre gridare al capolavoro: questo giudizio (così sublime in teoria, così impacciato nella pratica di un uso spesso ingiustificato) possiamo una volta tanto rispolverarlo senza timore di imposture, ora che il film viene riproposto dalla nostra TV, sul secondo canale, alle 20,45 di giovedì 20 maggio.

Realizzato nel 1938 con il fondamentale apporto delle musiche di Serghiei Prokofiev, *Alessandro Nerski* rappresenta il primo incontro di Eisenstein con il cinema sonoro. Tutt'altro che contrariato di quella svolta, il grande cineasta sovietico volle sperimentare con l'avvento dei suoni alcune teorie che aveva maturato in diversi anni di lavoro: «Si dimostrò utilissima l'esperienza del montaggio muto con la sua esigenza di non dissociare mai la musica dallo svolgimento dei fatti. Per ogni campo di possibilità plastiche — affermò il celebre cineasta — bisognava ripetere invariabilmente lo stesso schema di composizione musicale». Infatti, il commento sonoro del film fu scritto ancor prima di cominciare le riprese, sotto i bozzetti di ogni inquadratura.

Una metodologia e un rigore davvero impressionanti, ma non bisogna sottovalutare che *Alessandro Nerski* fu per Eisenstein una tappa decisiva anche sotto altri profili: quest'opera, che descrive una grande epopea del medioevo russo, vede le masse come protagoniste, come «eroi di tragedia» perfettamente caratterizzati e trasfigurati dalla loro missione storica.

Nella foto: un'immagine del film.

FILATELIA

Annunciati per il 21 maggio tre francobolli turistici — Le Poste italiane annunciano per il 21 maggio l'emissione di tre francobolli ordinari a soggetto turistico, ciascuno del valore nominale di 150 lire.

I francobolli, che hanno la medesima impostazione grafica adottata per gli analoghi francobolli emessi negli scorsi anni, riproducono il castello di Fenis nella Valle d'Aosta, una veduta di Forio d'Ischia e una veduta dei caratteristici trulli della Valle d'Itria, nelle Puglie. I bozzetti, anche quest'anno, sono opera di Emilio Vangelli, del Centro Filatelico dell'Istituto Poligrafico dello Stato.

La stampa sarà eseguita in quadricromia in rotocalco, su carta bianca, fluorescente, non filigranata, con una tiratura di 15 milioni di esemplari per ogni francobollo.

La riproduzione di vedute pittoriche delle località prescelte non sembra molto efficace come veicolo di propaganda turistica e le pesanti cornici colorate tolgono al paesaggi ogni vivezza.

Filatelia e Resistenza — I filatelisti che raccolgono francobolli che hanno per tema la Resistenza hanno tenuto una prima riunione a Firenze, il 25 aprile. I convenuti hanno deciso, con l'adesione anche di numerosi collezionisti che non avevano potuto essere presenti, di costituire il Centro Italiano Filatelico Resistenza. E' stato nominato il consiglio direttivo che è risultato così composto: Egidio Errani, presidente; Alfonso Bartolini, vice-presidente; Massimo Settimelli, segretario; Luciano Previato, Glauco Chiedes e Felice Priola, consiglieri.

Il Centro si propone la produzione e la diffusione di documentazioni e studi (anche traduzioni di lavori pubblicati all'estero) e l'organizzazione di una mostra annuale, la prima delle quali dovrebbe tenersi a Livorno.

L'esposizione «Europa '76» a Napoli — Dal 22 al 30 maggio i saloni del Palazzo Reale di Napoli ospiteranno la XVI mostra del francobollo «Europa» e il XVI salone filatelico degli Stati africani. Nel quadro della manifestazione sarà attribuito il X Gran Premio Napoli dell'arte filatelica che, quest'anno, è riservato al Paese africano che nel 1975 ha emesso il francobollo giudicato più bello da una giuria di giornalisti filatelici. Quest'anno, nell'ambito della manifestazione, il 24 maggio si svolgerà anche un simposio internazionale sulla meccanizzazione postale.

Giorgio Biamino

l'Unità

SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 15 - VENERDÌ 21 MAGGIO

Via libera alla «musica giovane»: è il treno fantasma della RAI-TV

Il pop approda infine sui teleschermi con penosi risultati - Il ritardo e la malafede sono gravi, la riabilitazione è goffa

Il pianista britannico Brian Auger (nella foto in alto, con i suoi Trinity di un tempo: il leader è in basso, a sinistra: alle sue spalle figurano David Ambrose, Gary Boyle e Clive Thacker) è il protagonista della trasmissione odierna della rubrica *Pop concerto*, che va in onda alle 18,25 sul secondo canale televisivo, presentata dalla giovane e simpatica attrice Susanna Javicoli.

Creato per antichi «complessi di colpo» sull'onda dell'avvento del nuovo assetto televisivo, questo programma da alcune settimane non fa altro che proporre un vetusto e sostanzialmente «irreale» materiale filmico di repertorio, dedicato a questo o a quel complesso musicale frettolosamente etichettato come «pop». Brian Auger, infatti, non calca le scene pubbliche con qualche eco da ormai quattro anni, cioè pressappoco da quando si è spento il fruttuoso sodalizio con la cantante Julie Driscoll. Ma non è un caso.

I Soft Machine che abbiamo visto lo scorso sabato (nella fotografia in basso, che ritrae l'ultimo organico dignitoso della formazione, cioè John Marshall, Mike Ratledge, Hugh Hopper, Elton Dean) per esempio, erano una brigata di ectoplasmi, poiché i validi elementi di allora — la loro storia comincia nel '67 e in pratica si sarebbe chiusa intorno al '73 — si sono persi per strada uno dopo l'altro, ed è rimasto il solo organista Mike Ratledge quale vacuo depositario di una bandiera logora e scolorita, non più emblema. Così è stato, del resto, nelle settimane addietro, con i servizi che riguardavano Chris Farlowe e gli Atomic Rooster (una formazione nata nel '72 e arresasi l'anno successivo dopo una stagione che era magra già sulla carta), i Van Der Graaf Generator (si sono riuniti lo scorso anno dopo un lungo silenzio perché credevano di poter sfruttare commercialmente per un po' il ricordo del passato, offrendoci tra l'altro una prova avvilente in occasione di un concerto romano organizzato da sprovveduti animatori culturali della sinistra extraparlamentare) i Curved Air di Sonia Kristina (qui la memoria non ci aiuta, perché il segno lasciato da questo gruppo doveva essere tutt'altro che indelebile) e altri spettri della *pop music* e dei suoi derivati, resuscitati senza scopo dopo tanto vagare nel limbo. Fra costoro, forse i soli Soft Machine meritavano di essere ricordati, dal momento che la loro opera è stata in qualche modo «storicizzata» nell'ambito del vasto e complesso fenomeno musicale (e non) ormai defunto, val bene sottolinearlo, dopo un abbondante decennio di grandi emozioni, nel bene e nel male.

Ma che senso ha riproporre i Soft Machine, o persino un Brian Auger di qualche anno fa, nudi e crudi, trasportati nel presente così com'erano senza neppure una poverissima didascalia?

Assistiamo ad una delle solite, tipiche, goffe operazioni di «riabilitazione» che la RAI-TV allestisce quando si rende conto di aver perso da un pezzo l'ultimo treno per parlare di alcuni fatti o argomenti. Lo confermano, del resto, iniziative analoghe che campeggiano di questi tempi sui nostri teleschermi: il programma a puntate intitolato *Incontri con la musica nuova* presenta questa settimana alla TV dei ragazzi uno *special* dedicato ai Pooh, tetra compagine orchestrale per giovani consumatori (considerati più minorati che minorenni) presentata dalla RAI-TV come «la forza della melodia». Ma se qui la verifica va oltre ogni denigratoria previsione con veemenza pacchiana, esistono anche conferme diverse, metaforiche, quasi ineffabili: tra queste, il modo di occultare, alle 22,25 di giovedì sul secondo canale televisivo, un incontro con il popolare (a tutti gli effetti) gruppo *folk* cileno degli Inti Illimani, al quale il nostro video ha finora dedicato poco o niente nonostante si tratti di una cospicua realtà che appartiene anche e soprattutto alla nostra scena musicale.

Alle spalle di questi monografici e monolitici «pop concerti» e di tante altre mistificazioni ci sono anni e anni di ottusa pigrizia mentale, di bieca ostilità nei confronti del *nuovo*, temuto per la sua carica «sovversiva» di incertezza ed inquietudine. Un così lungo e profondo silenzio nei confronti del *pop* in particolare è stato ordito e commissionato (quindi a «Mamma TV» dalla molto nazionale industria discografica italiana (per soverchia rozzezza, certe nostre fabbriche di microsolchi faticano ad acquisire quella mentalità da «oppressori astuti e acculturati» che compete alle multinazionali) protervamente ancorata alle forme e all'ideologia della «canzonetta», persino a scapito dei propri guadagni.

Oggi la RAI-TV riporta a galla le sue passate mancanze con tanto, evidente disagio: difatti, questi «pop concerti» non servono a niente e a nessuno, poiché non v'è né la volontà né la materia per un discorso retrospettivo in chiave storica e analitica mentre, peraltro, simili scampoli non influenzano certo più nessun tipo di mercato, poiché la nostalgia funziona, ma dev'essere pur sempre sorretta da mediazioni culturali, da vere e proprie operazioni di recupero, anche se perfide.

Un gesto insulso, dunque, che tuttavia non può stupire perché dà la misura esatta dell'arretratezza dei nostri teleschermi sia da un punto di vista culturale, sia sotto un profilo squisitamente consumistico. Con questa tardiva, improvvisa, maldestra apertura verso la «musica giovane» (pensiamo ad alcuni *show* della serie *I grandi dello spettacolo*, replicati di recente nonostante l'olezzo di magazzino che emanavano già all'epoca della prima messa in onda) la RAI-TV pilatesca come un coccodrillo sui vecchi errori pensando però in cuor suo di aver mandato in porto un'abile manovra per fronteggiare la concorrenza delle TV estere. E, puntualmente, a Viale Mazzini ci si culla nelle illusioni della beata ignoranza, perché l'antenna svizzera, per esempio, non ha da colmare antichi abissi di disinformazione e, consumisticamente parlando, è davvero implacabile: il suo «occhio» sul *pop* è impietoso così come lo sono le storture terribili dei colossi discografici veri; la ricerca della novità a tutti i costi è febbrile, ma ha i suoi aspetti coinvolgenti, è insomma una aberrazione autentica, pilotata, sorvegliata, manipolata passo passo. Del resto, lo stesso avviene con il cinema riprodotto in pollici: la RAI-TV continua a dilaniarsi fra i «classici» ortodossi proposti con aria affranta e commemorativa e gli scarti della parrocchia; lo «straniero» invece punta da tempo sul fascino di opere e autori considerati minori, verificandone la consistenza spesso col dibattito. Anche in questa politica si riscontrano degli eccessi (alludiamo ad una recente «personale» di Franchi e Ingrassia presentata da TV Capodistria) ma siamo sempre e comunque ad uno stadio «creativo» della gestione televisiva che dovrebbe far impallidire i nostri burocrati. Se potessero capire, s'intende

David Grieco